

## Editoriale

### Settimo non rubare

...E ottavo non dire falsa testimonianza. È proprio l'aver smarrito per strada questi comandamenti che ha determinato la ormai conclamata 'crisi economica'.

La cosa sorprendente è che, per una volta, appare chiaro il 'nocciolo' di quello che è successo: per fare soldi (tanti soldi) e in fretta (molto in fretta) si è da parte di molti - impunemente - intrapresa la strada del furto e della bugia. Come dire che la ferita (i cristiani la chiamano 'peccato originale') che sta nel cuore dell'uomo è diventata cancrena e ha fatto ammalare tutto l'organismo.

Un pregio non da poco dei comandamenti è quello di essere chiari; tutti sanno cosa vuol dire rubare e tutto sanno cosa vuol dire imbrogliare. Ci sono stati molti (moltissimi) che hanno rubato e rubato tanto; e per rubare, e rubare bene, hanno raccontato in modo perfettamente cosciente e programmato così tante bugie che (forse) hanno finito per convincersi che potessero funzionare.

Si sono sentite e lette tante analisi sui recenti fatti dell'economia globalizzata, ma queste parole - furto e bugia - non sono uscite chiare e forti. Eppure tutti sanno che sono proprio queste le parole da usare: tutto il resto crea una cortina fumogena che fa finire ogni cosa nella nebbia.

Di fronte a queste parole semplici subito si avverte un movimento di scherno e di imbarazzo.

Si dice, con aria di compatimento: 'questi sono discorsi moralistici; ci vuol ben altro per risolvere i gravissimi problemi che ci stanno dinnanzi'.

Eppure senza la correttezza morale non esiste nessuna concreta possibilità di uscire dalla crisi economica perché - in realtà - l'economia non è il 'dato originario'; il 'dato originario' è il cuore umano: il male

sta lì.

Non c'è legge che tenga e non c'è nessuna regola che abbia in se stessa la garanzia di farsi rispettare. È il cuore che fa l'economia e non viceversa.

Insomma, si vuol dire che l'emergenza economica è il frutto necessario (e purtroppo non unico, altri ne stanno arrivando) dell'emergenza morale.

Il furto e la bugia sono diventati prassi normale e non sarà facile cambiare strada.

Regole ce ne vorranno, ovvio. Ma le regole, da che mondo è mondo, non hanno mai risolto un problema: non basta, infatti, mettere i paracarri perché, automaticamente, si percorra la strada in modo spedito.

Ci vorrebbe qualcuno che finalmente avesse il coraggio di gridare che 'il re è nudo'; e siccome i 'sapianti' scrivono libri e litigano tra loro, presto, come dice il Vangelo, si metteranno a gridare le pietre.

In questo i cristiani dovrebbero essere esperti, avendo ricevuto uno 'spirito di profezia'. Ma il mondo si sta riempiendo del loro assordante silenzio.

Non si vedono all'orizzonte 'cose nuove' e coraggiose; pochi dicono con chiarezza, per esempio, che è immorale (cioè è un furto senza giustificazione) percepire stipendi (varianti chiamati) che creano una forbice, tra chi guadagna di più e chi guadagna di meno, da uno a mille. Così non si sente dire con chiarezza che nel Vangelo sta scritto - con parole chiare e semplici - che bisogna far prestiti senza interessi. Ovvio che non bisogna creare corto-circuiti e che sono necessarie opportune mediazioni e precisazioni; le mediazioni, tuttavia, non debbono togliere la tensione, visibile e qualche volta persino ingenua, verso l'utopia alla quale tendere pur nella consapevolezza di non poterci mai arrivare.

Si deve sentire l'imbarazzo e quasi il dispiacere di non poter 'essere evangelici fino in fondo'. Senza l'utopia nel cuore in brevissimo tempo anche i 'freni' delle regole e delle leggi si usurano e tanti comportamenti sembrano del tutto normali, anche quando - con un po' di sapienza cristiana - ci si accorgerebbe subito che vanno contro la norma (non la legge) del più elementare buon senso.

E qui siamo al punto: non ci sono riferimenti forti nella società che aiutino e favoriscano comportamenti morali di tipo solidale; il modello di sviluppo che si è imposto negli ultimi decenni è diventato un affanno senza respiro e senza senso. Non si può crescere all'infinito e, nell'ipotesi che il mondo continui per almeno altri...5000 anni, bisogna avvertire una grande responsabilità verso le generazioni (tante) che verranno dopo di noi. Il nostro modo di consumare le 'cose del mondo' è figlio della disperazione; la speranza si nutre di sobrietà e non di 'benessere'.

Ma la sobrietà è una scelta del cuore e il cuore deve essere educato. Ci vogliono educatori che aiutino a 'mettere nello zaino' ciò che serve davvero per vivere.

Si vedono in giro molti che si trovano, perché così è la vita, a dover, improvvisamente, scalare montagne, e sono a piedi nudi perché nessuno ha spiegato loro che, insieme alle 'scarpe da ginnastica', bisogna dotarsi anche di robusti scarponi.

È triste vedere che pochi riconoscono di essere stati maestri di inganno e ancora meno sono coloro che, con un soprassalto di dignità, imprestano i propri scarponi.

don Luigi Galli

## L'antico come ricchezza (e come tentazione)

« I problemi del nostro tempo, per la loro difficoltà e ampiezza, sono troppo gravosi non solo per la loro risoluzione, ma anche per la loro comprensione, almeno per la maggior parte di noi »: così si esprimeva - nel 1924, e dunque ben ottantaquattro anni fa - il grande teologo e pensatore russo Sergej Bulgakov. Riflessioni che dovrebbero metterci in guardia rispetto a troppo facili discorsi su una vita che si è fatta difficile e che un tempo doveva essere decisamente più facile: ogni epoca ha avuto e sempre avrà la sua complessità e la sua dose di *incomprensibilità*. « Tuttavia », proseguiva Bulgakov, questi problemi « ognuno li deve avvertire, se non altro per non perdersi e per rafforzarsi spiritualmente ». Bulgakov era infatti convinto che lo « sconvolgimento della Chiesa e del mondo » costituissero davvero « uno sconvolgimento radicale e sostanziale », ma era altrettanto convinto che occorresse « con ciò vincere in noi la paura, il sentimento di debolezza e di spossatezza e lottare contro lo spirito di una reazione e di una restaurazione decadenti, che è la più dannosa di tutte le forme di utopismo che ora possano esistere ». Ovvero: se anche il nostro mondo religioso e perfino la nostra Chiesa - il nostro modo di essere Chiesa - sembrano andare in pezzi e sbriciolarsi davanti a noi, una risposta adeguata non può essere semplicemente un ritorno all'antico, a modalità che non esistono più. Cercare di riportare indietro le lancette della storia: questa non solo è utopia, ma pure la più pericolosa delle utopie.

Non solo: dietro a questi tentativi non si cela soltanto la poesia dei bei tempi andati, ma spesso pure una strategia niente affatto disinteressata e certo estranea alla fede. Su questo le considerazioni di Bulgakov rivelano ancora oggi una sconcertante attualità: « Certo » - scriveva - « questo va compreso in modo religioso, non politicamente; le persone estranee agli interessi della fede cercano di servirsi dei valori ecclesiali per i loro scopi ed effettuano in tal modo una sostituzione religiosa furtiva ». Quando gli uomini di Chiesa (che siamo tutti noi) ritengono, in buona fede, di sancire sante alleanze in nome di valori che non esistono più con persone estranee alla fede, si espongono al rischio di svendere ciò che è più proprio della fede cristiana e della vita stessa della Chiesa, ponendolo al livello del (necessario) compromesso politico.

Certo, proseguiva Bulgakov, « la nuova creatività meno di tutto deve essere innovazione rivoluzionaria *quand même* »: il nuovo per il nuovo non è meno folle dell'antico come soluzione ai mali di oggi. E tuttavia, incalzava, « non è meno dannoso e cieco un amore all'antico e lo sforzo di restaurarlo, sotto l'influsso dello smarrimento e dell'insicurezza spirituale ». Se i tempi fanno paura, se il mondo che ci circonda ci spaventa, la soluzione non può essere il tentativo di ristabilire un passato che non esiste più.

A fondamento di queste riflessioni sta un principio teologico, che Bulgakov - con la consueta finezza - diceva così: « nella Chiesa tutto è eterno e non c'è niente di nuovo, ma allo stesso tempo tutto deve essere nuovo ». Insomma: proprio perché quell'eterno che la Chiesa custodisce (e dalla quale essa stessa è a sua volta *custodita*) rimanga vivo e operante, occorre avere bene a mente che di eterno si tratta. Non dunque di un semplice passato: ma di un passato-presente-futuro, di un avvenire che non si presenta come un grande sconosciuto, ma come la Novità attesa. Come il Nuovo già operante e che ancora non si è del tutto rivelato.

Il nostro compito è allora di « discernere dove finisce l'eterno e l'amore alla Chiesa e dove cominciano le propensioni personali al passato, che non si può far tornare, perché il tempo della storia scocca per ogni epoca ». Su ognuno di noi il passato esercita un comprensibile fascino e davvero è giusto così: gli uomini, a differenza degli altri animali, hanno una storia alla quale guardare. I racconti dei nostri vecchi hanno esercitato su ciascuno di noi grande fascino e guai se non fosse così: quei racconti, spesso così affettivamente carichi, hanno contribuito in maniera essenziale allo sviluppo delle nostre personalità. Ma questo, che è infine un principio *psicologico*, non può mascherarsi da principio *teologico*. Un tempo non si era più cristiani di oggi: il cristianesimo è sempre stata una scelta controcorrente, ieri come oggi.

Per i cristiani - ieri come oggi - Bulgakov ci ricorda che la strada « non è larga, ma angusta »: « va avanti tra restaurazione e reazione - che non possono creare niente - e una nuova creazione che non può rompere con l'antico ». Per i cristiani non c'è nulla da inventare, ma c'è una creatività da esercitare: perché l'antico apra cammini di vita pieni di futuro, perché davvero possa saziare i nostri bisogni di oggi.

S. B.

## Comunità e comunione ecclesiale

Mi accingo ad affrontare un capitolo doloroso della nostra vita ecclesiale, a voce bassa e con "timore e tremore", poiché certamente non ho l'autorevolezza necessaria al compito che mi sono prefissato. Ciononostante, non voglio, e forse non posso, esimermi dall'esprimere alcune idee - un poco argomentate - scaturite dalla viva esperienza ecclesiale di cui, stavolta sì, con certezza posso dire di essere testimone.

Certamente, una delle "piaghe" che ancora oggi affliggono la Chiesa riguarda la comunione ecclesiale, ed è cioè la divisione dei fedeli, la semivirtualità delle nostre comunità ecclesiali. Esistono diverse forme di divisione nella Chiesa: storicamente scismi e separazioni hanno diviso tragicamente l'unica comunità cristiana; Rosmini denunciava la rigida separazione tra clero e laici interna alla Chiesa cattolica. Tuttavia, accanto a queste forme macroscopi-

che, un altro tipo di divisione si sta insinuando nella Chiesa. È una forma subdola e sfuggente, che non colpisce grandi porzioni di comunità, ma tende a lacerare lentamente il tessuto ecclesiale, allontanando singoli fedeli dalla comunione ecclesiale. Non è un allontanamento plateale e non è misurabile con sondaggi o strumenti demoscopici di sorta. Questo sfaldamento ecclesiale non è un processo primariamente cosciente, ma si evolve "iniziativamente" a piccoli passi e attraverso gesti significativi, i quali nascostamente operano nella coscienza ecclesiale del singolo fedele. Cosicché, anche quando si sarà realizzato il distacco dalla comunità egli quasi sicuramente continuerà giustamente a dirsi cristiano, poiché continuerà ad esserlo - continuerà ad andare a messa, farà in modo che i figli ricevano i sacramenti dell'iniziazione cristiana, ecc.

(Continua a pagina 2)

«Gesù disse: "Tutto è compiuto!". E, chinato il capo, consegnò lo Spirito, come voce di silenzio sottile».  
(Gv 19,30; cfr. 1Re 19,12)

## VOCE DI SILENZIO SOTTILE Esercizi Spirituali



28-30 novembre 2008

Eremo S. Maria del Monte Carmelo  
Cassano Valcuva (VA)

### Iscrizioni e informazioni

- In Università Cattolica, L.go Gemelli 1: don Luigi Galli, ammezzato scala F; oppure Gruppo FUCI scala F, piano terra.
- e-mail all'indirizzo: [info@meic-unicatt.it](mailto:info@meic-unicatt.it).
- Informazioni nei siti web: [www.meic-unicatt.it](http://www.meic-unicatt.it).
- Il termine per le iscrizioni è il 21 novembre, i posti disponibili sono limitati: affrettatevi!

### Costo

Il prezzo complessivo è di 60 €.

## Migrart L'incontro con l'Altro

Nella metropoli milanese si calcola attualmente la presenza di circa 180.000 stranieri residenti, di cui la maggior parte sono clienti abituali ATM. Proprio dalla collaborazione fra ATM, Fondazione IULM e i fotografi Alex Majoli e Lorenzo Pesce nasce il progetto Migrart: identità e culture di una metropoli multi-etnica. Si tratta di un progetto ampio, composto da varie iniziative, fra cui una mostra fotografica alla Rotonda della Besana. La mostra presenta una serie di scatti dal taglio sociale, testimoni dell'incontro/scontro fra italiani e immigrati, che si svolge quotidianamente sui mezzi pubblici milanesi. Le fotografie sono state prese nel maggio 2008, in varie fasce orarie e in vari luoghi della città, o più precisamente in quei non-luoghi che sono tram, autobus, metropolitane, fermate e stazioni. Si tratta di immagini che raccolgono attimi, sogni, incertezze di chi è venuto in Italia in cerca di un domani migliore. I volti della nuova Milano raccontano la città stessa: una realtà urbana che cambia, nuove idee, culture, pensieri.

I mezzi pubblici possono così diventare occasione di dialogo, conoscenza, relazione tra culture, tradizioni, etnie diverse. Attraverso l'obbiettivo di Majoli e Pesce possiamo fare esperienza della società multi-etnica in cui viviamo: troviamo infatti Mohamed, senegalese coi capelli rasta che si occupa di pedagogia interculturale nelle scuole; Danilo, filippino laureato in Psicologia che lavora come sacrestano nella parrocchia di San Giovanni in Laterano; Agnes, studentessa svedese dai profondi occhi azzurri, e Anna, bulgara di 23 anni dalla pelle color latte, entrambe a Milano per frequentare lo IED; Pedro, sudamericano arrivato in Italia sulle ali di un sogno, quello di aprire una scuola di Capoeira; Padre Alexander, cappellano ucraino in un istituto geriatrico della nostra città; Barisa, mamma rom che di mestiere fa la mediatrice nel carcere di Bollate, e tanti altri. Scopriamo così che possiamo anche riconoscere nello straniero, trovarlo non troppo dissimile da noi.

L'analisi svolta dall'équipe dell'Università IULM ha però rivelato che nella nostra società regna il pluralismo piuttosto che il multiculturalismo: abbiamo delle singole identità che attraversano percorsi collettivi ma non condivisi. Fra gli utenti italiani dei mezzi pubblici si può riscontrare nei confronti degli stranieri diffidenza, tolleranza, ma non apertura, disponibilità, riconoscimento del valore umano e culturale dell'Altro da sé.

Il progetto Migrart mira appunto a promuovere occasioni per conoscere la storia dell'Altro e accogliere la sua cultura, anche tramite il Migrart Blog, che racconta esperienze quotidiane, vite reali e persone comuni, e lo spazio telematico Migrart Multimedia, che raccoglie racconti, poesie, pensieri, immagini, audio e video di chiunque voglia contribuire. La mostra fotografica alla Rotonda della Besana, a ingresso libero, sarà aperta fino al 23 novembre.

Una volta Qualcuno ci ha esortato ad accogliere il forestiero: gli italiani stessi sono stati un popolo di migranti e non dovremmo mai scordare il valore dell'accoglienza.

Elisa Verrecchia  
[tigrebianca82@yahoo.it]

(Continua da pagina 1 / Comunità e comunione...)

La separazione di cui si parla qui non è simile ad un atto di apostasia o di indifferenza alla vita di fede (eppure riguarda la fede di ogni cristiano, giacché la comunione ecclesiale non è un aspetto accessorio alla fede cristiana). Questa separazione assume piuttosto i tratti della "disperazione": è frutto di quella che si potrebbe definire "disperazione di poter essere comunità". E, come ogni forma di disperazione, ha radice nello scandalo. La "malattia mortale", la disperazione ha radice, secondo Kierkegaard, nello scandalo dinanzi alla misericordia infinita di Dio, nello scandalo di sapersi imperfetti dinanzi a un Dio che ti ama proprio nella tua imperfezione, e di non accettare la propria imperfezione pur sapendo della misericordia di Dio.

Lo scandalo che sta alla base della "disperazione di poter essere comunità" nasce dinanzi alla necessità del carisma di ciascun cristiano all'interno della Chiesa, poiché dal momento che - riprendendo quanto dice A. Grillo - il battesimo rende tutti i cristiani uguali, la cresima tutti diversi, ognuno con il proprio carisma, ogni cristiano è costituito come elemento necessario all'edificazione della Chiesa. Questo elemento essenziale della vita della Chiesa è fonte di una disperazione bifronte: da un lato la disperazione di chi, posto a discernere i carismi, non crede che davvero il carisma dato a ciascun cristiano sia necessario all'edificazione della Chiesa, e dall'altro, la disperazione di chi non sa o non vuole riconoscere in sé questo aspetto nativo e ineludibile della propria vocazione cristiana.

All'interno di questa doppia disperazione si gioca la crisi delle nostre comunità ecclesiali, e la situazione è aggravata, oltre che dalle forze centrifughe che in ogni caso sarebbero presenti, dal fatto che essa non viene avvertita, o viene male interpretata, fidandosi più di criteri quantitativi che di criteri ecclesialmente qualificati e orientati.

In realtà si tratta di un processo latente, i cui sintomi compaiono tardivamente. È un processo in un certo senso "iniziativo", che avviene attraverso gesti e parole (condivisi e accettati): dall'adozione dei "comparativi vocazionali" per definire le membra del corpo ecclesiale (stati di vita più evangelici, che avvicinano di più a Cristo, che richiedono un amore più grande, ecc.), alla riduzione a meri esecutori, peraltro intercambiabili, di compiti, accompagnata all'esclusione e/o all'abdicazione alla corresponsabilità ecclesiale e alla formazione teologica a qualsiasi livello, alla - non ultima, ma *fontale e culminante* - colposa mancata "actuosa participatio" dell'intero corpo ecclesiale alla liturgia. Tutto ciò accompagnato dalla contraddizione costituita, da un lato, da quanto viene celebrato, appunto, nella liturgia e da quanto ufficialmente viene detto sulla qualità della vita ecclesiale e, dall'altro, dalla vita comunitaria realmente vissuta dai cristiani. Tutti questi elementi concorrono a deformare lentamente la coscienza ecclesiale dei cristiani, sfaldando dall'interno le nostre comunità.

Eppure in tempi come quelli che abbiamo la fortuna di vivere - tempi di transizioni, di passaggi di popoli e di culture -, la possibilità essenziale del cristianesimo di essere comunità dovrebbe essere messa a frutto, dovrebbe essere il segno di-

stintivo della Chiesa.

Certo, questa non è la condizione di tutte le nostre comunità, ci sono ancora comunità che riescono ad essere segno tangibile di unità, e tuttavia è un problema sempre più presente.

Quale la soluzione? Ovviamente non può essere un uguale e contrario "comunitarismo" a risolvere il problema. Il comunitarismo non può farlo perché alla base della comunione ecclesiale non sta un atto di volontà, né un semplice sentimento di appartenenza - costituito da stati emotivi tanto intensi quanto alla lunga effimeri -, né tanto meno un atto di omologazione a presunti progetti ecclesiali, anche quando questi fossero frutto di visioni teologiche provate e autorizzate. Non si tratta di realizzare un progetto prestabilito nei minimi dettagli. A dire il vero non sappiamo bene dove approderà il cammino della Chiesa, l'unica cosa di cui si può essere certi è che lo Spirito - quello stesso Spirito che suscita tutti i carismi (cfr. 1Cor 12,4) - egli assisterà sempre la Chiesa (cfr. Gv 14,16) e che l'unica via che possiamo percorrere è lo stesso Gesù Cristo (Cfr. Gv 14,6). Ma, certo, in questo ambito il nostro raggio d'azione è amplissimo, e non che ci manchi qualcosa: ogni cristiano è offerto alla comunità quale pietra viva per la comune edificazione della Chiesa (cfr. 1Pt 2,5). La comunione cristiana, inoltre, non è la mera condivisione di idee, di intenti, di rapporti sociali o altro, essa è comunione di uomini nell'Uomo, comunione di figli nel Figlio. R. Guardini ha bene espresso questi due livelli, entrambi intrinsecamente legati ed insieme irriducibili l'uno all'altro, su cui si gioca la comunione ecclesiale: «La tendenza che porta alla comunità è, nella liturgia, investita da una vigorosa controcorrente che assicura l'invulnerabilità di certi limiti. Il singolo è certamente membro del tutto, ma non solo membro: egli non vi si disperde completamente. Vi è inserito, ma in modo tale che egli tuttavia rimane quello che è, sussistente per sé, personalità che riposa su se stessa. Questo si manifesta particolarmente nel fatto che l'unione dei membri non ha luogo immediatamente tra uomo e uomo. [...] Nonostante ogni comunanza, l'uno non può mai violare l'intimità dell'altro, ottenere influsso sulla sua preghiera e sul suo agire, imporgli le sue peculiarità e la sua sensibilità. La comunanza sta nei sentimenti, nei pensieri, nelle parole, nel dirigere gli occhi e il cuore alla stessa mèta; essa consiste nel credere alla medesima verità, nell'offrire tutti il medesimo sacrificio, nel mangiare tutti dello stesso pane divino; nell'essere tutti stretti in una misteriosa unità da un unico Dio e Signore. Tra di loro, però,

come personalità determinate e concrete, non si usurpano reciprocamente il campo dell'intimità» (*Lo spirito della liturgia, ne Lo spirito della liturgia. I santi segni*, Morcelliana, Brescia 1996, p. 43).

E proprio come la comunità non può fagocitare l'unicità singolare e irripetibile di ogni cristiano, la scoperta del "singolo" non è nel cristianesimo un feticcio, esso non può valere da solo a dare la cifra della vita cristiana. Ancora una volta a Guardini, nel suo *Il senso della Chiesa* ha ben descritto la comunione ecclesiale da questo versante: «Innanzitutto la Chiesa opera la vera comunanza; dà una comunanza di verità, dalle supreme realtà sovrannaturali, quali, nella fede, esse pervengono alla coscienza. Ecco le basi della vita sovrannaturale e uguale per tutti: Dio, Cristo, la grazia, l'Opera dello Spirito Santo. Quale significato ha questo per la comunità? Tutti poggiano sugli stessi fondamenti; in tutti operano le medesime forze; le stesse mèta vengono riconosciute da tutti. [...] L'uno può essere consapevole dell'altro, poiché ambedue sono radicati nelle medesime realtà supreme. Uno può aiutare l'altro perché i più profondi motivi di fiducia non hanno più bisogno di essere dimostrati, sono ambedue certezze accettate. È possibile la vera consolazione, poiché ciò che consola è noto e riconosciuto. Vi è una comunanza nel concetto di ciò che è serio e grave, di quanto è sacro, di quanto è solenne e festivo poiché le stesse altissime realtà rivelate e gli stessi misteri sono venerati da tutti. C'è una comunanza di sforzi e di lotta, poiché le ultime mete sono uguali; vi è una comunanza di gioia, - la festa - poiché il suo motivo non ha bisogno di essere laboriosamente enucleato ma è vivo in tutti, cosicché la gioia può essere causa e contenuto della comunanza. [...] Certamente, è il medesimo Dio che tutti possediamo, che si dona a tutti e a tutti interamente. Ma ad ognuno Egli si dona irripetibilmente, in un modo unico, corrispondente alla personalità del singolo». (*Il senso della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 2007, pp. 89.98)

Far parte di questa "comunanza" è una vocazione, intrinseca alla chiamata alla vita in Cristo. È un compito che quella vocazione richiede. Ed è un sollievo che la Provvidenza ha disposto per i cristiani e per chiunque, cristiano o no, voglia parteciparne, che la Chiesa è stata voluta da colui che l'ha fondata perché l'uomo possa godere pienamente della vita, e della vita data in abbondanza (cfr. Gv 10,10).

Girolamo Pugliesi  
[girolamo.pugliesi@poste.it]



Il MEIC è il Movimento Ecclesiale d'Impegno Culturale, nato nel 1980 per proseguire l'impegno laicale del Movimento dei Laureati cattolici (1932-1980) nel porre in dialogo fede e cultura, Chiesa e mondo, vita cristiana e vita civile.

È una proposta per laureati, specializzandi, dottorandi, ricercatori, docenti, personale tecnico-amministrativo e non solo...

Il MEIC si incontra regolarmente la quarta domenica del mese presso le Suore Orsoline di via Lanzzone a Milano (MM 2 Sant'Ambrogio).

**GRUPPO MEIC**  
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DI MILANO  
c/o Centro Pastorale - Università Cattolica  
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano  
tel. (Centro Pastorale): 02.7234.2238  
e-mail: info@meic-unicatt.it  
www.meic-unicatt.it

\*\*\*

Per rimanere costantemente informato sulle nostre attività e sui nostri appuntamenti, iscriviti alla nostra Newsletter quindicinale, inviando un e-mail vuoto a: newsletter\_meic\_unicatt-subscribe@googlegroups.com Potrai annullare la tua iscrizione in ogni momento.

TILLANDSIA

a cura del gruppo MEIC dell'Università Cattolica di Milano  
c/o Centro Pastorale dell'U.C., Largo Gemelli 1, 20123 Milano; e-mail: info@meic-unicatt.it

www.meic-unicatt.it

Trovate i numeri precedenti sul sito:

www.meic-unicatt.it